



Cattedrale di Verona, 7 marzo 2019

Ritiro quaresimale presbiteri

La spiritualità della fraternità presbiterale in vista delle Unità Pastorali

La Quaresima porta a compimento il tempo opportuno per la conversione a pensare e agire in conformità al pensiero e all'agire di Dio, in Gesù Cristo. Proprio nel contesto dell'appello alla conversione, che costituisce il nucleo essenziale della risposta al Kerigma, si colloca la necessaria e urgente conversione del cuore al dinamismo di quelle Unità Pastorali che la nostra Diocesi ha intrapreso come cammino irreversibile, la cui realizzazione chiede ed esige una conversione del cuore da parte dell'intero Presbiterio e dei singoli presbiteri, al senso della fraternità comunionale. Se anche uno solo tirasse il freno o dicesse in cuor suo: "lasciatemi in pace ... ci pensino gli altri", di fatto farebbe ritardare il passo di un percorso che non può permettersi lentezze da lumache.

La sinfonia della fraternità comunionale nel Nuovo Testamento

Di senso della fraternità comunionale è intessuto il NT, a cominciare dal "Padre nostro" che ne è il focus: se riconosciamo Dio come Padre, non ci è lecito pensarci reciprocamente non fratelli, indifferenti gli uni agli altri, o persino ostili come Caino che dopo aver ucciso il fratello Abele, a Dio che gliene chiedeva conto, in tono di sfida sprezzante, gli rispose: "Sono forse io il custode di mio fratello?".

Consultiamo alcuni testi biblici significativi del NT sull'amore fraterno. Sono testi indirizzati ad ogni credente in Cristo. A maggior ragione a quanti, tra i credenti, hanno la missione ministeriale di educare il popolo di Dio ad essere credenti e simultaneamente fratelli, perché fratelli nella fede, nati fratelli nel sacramento del Battesimo. Il senso della fraternità per un ordinato è connaturale come l'acqua per i pesci. Anzi, per il sacramento dell'Ordine, si è con-fratelli (sun-adelphòì).

Gv 13,34-35: “Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate (agapàte) gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”.

Gv 15, 12-13: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate (agapàte) gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (filoi).”.

At 4, 32 “La moltitudine di coloro che avevano creduto era un cuor solo (mìa kardìa) e un’anima sola (mia psikè) ... aveva ogni cosa in comune (pànta koinà)”.

1 Ts 3,12: “Il Signore vi faccia crescere (pleonàsai) e sovrabbondare (perissèusai) nell’amore (te agàpe eis allèlous) tra di voi e verso tutti”

1 Ts 4, 9-10: “Riguardo alla fraternità (perì tes adelphias) ... vi esortiamo, fratelli, a progredire (perissèuo: sovrabbondare) ancora di più”.

Rm 12, 10.15-16.21: “amatevi (filòstorgoi) gli uni gli altri con amicizia fraterna (te philadelphìa), garegiate nello stimarvi a vicenda (precedetevi nella stima, nella considerazione, nell’onore: proeghèomai timè) ... Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri (To autò eis allèlous fronoùntes). Non nutrite sentimenti di grandezza, ma volgetevi piuttosto alle cose umili (me ta upsela fronoùntes, allà tois tapèinois sunapagòmenoi) ... Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene”.

Fil 2, 1-5: “Se c’è qualche comunione (koinonìa) di spirito, se ci sono sentimenti di amore (viscere materne: splàgkna) e di compassione (oiktirmòi), rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire (to autò fronète) e con la stessa carità, rimanendo unanimi (sunpsikòi) e concordi (to en fronoùntes). Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con umiltà (te tapeinofrosùne), consideri (egoùmenoi uperèkontas eautòn): considerando gli altri al di sopra) gli altri superiori - al di sopra di - a se stesso. Ciascuno non cerchi (skopoùntes: osservare, guardare, adocchiando) l’interesse proprio, ma anche quello degli altri (gli interessi del Regno). Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo (toùto fronèite en emin o kai en Kristò)”.

Gal 6,1.2: “Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che siete spirituali correggetelo (katartizete) in spirito di dolcezza (praütetos: mitezza) ... Portate i pesi gli uni degli altri (Allèlon ta bàre bastàzete)”.

Ebr 13,1: “Rimanga l’amicizia fraterna” (Philadelphìa)

Gc 4,11: “Non parlate gli uni degli altri”.

1 Pt 1,22-23: “Dopo aver purificato le vostre anime con l’obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli (eis philadelphian anuòkriton: non ipocrita), amatevi intensamente di vero (puro) cuore gli uni gli altri”.

1 Pt 3,8: “State tutti concordi (omòfrones), partecipi delle gioie e dei dolori degli altri (sunpathèis), animati da amicizia fraterna (philadelphòi), misericordiosi (eusplagknòi), umili (tapeinofrosùnes)” .

1 Pt 5,5b: “Rivestitevi tutti di umiltà (tapeinofrosunen) gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi (uperefànois), ma dà grazia agli umili (tapeinòis)”.

Salmo 132, 1.3b: “Come è bello e fonte di gioia che i fratelli vivano insieme ... là il Signore dona la sua benedizione”. Dove non c’è fraternità non vi è fecondità di evangelizzazione: si annuncia ciò in cui non si crede e si crede realmente solo ciò che si vive.

Oltre a questi testi, sull’amore fraterno, specificamente potremmo far riferimento a tutti i documenti del Magistero, dal Vaticano II fino a “lievito di fraternità” della CEI. Ne cito uno solo: “In forza della comune sacra ordinazione e della missione, i Presbiteri sono tra loro interconnessi (incastonati) da intima fraternità (“Vi communis sacrae ordinationis et missionis Presbyteri omnes inter se intima fraternitate nectuntur”), che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nei convegni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità” (LG 28).

L’identità e il dinamismo della fraternità comunionale

*Gesù ci riconosce suoi amici se realizziamo il suo comandamento, quello dell’amore fraterno. Se Gesù ci ha ritenuti degni della sua amicizia, ad uno ad uno, perfino Giuda (“Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell’Uomo!”), chi merita, per selezione individuale, di essere cancellato per sempre dall’elenco dei confratelli, pur essendo già un con-fratello per via sacramentale? Quella dei Presbiteri è amicizia di fraternità donata da Cristo non di

selezione e pura affinità. Rifiutarla, prima ancora che essere un atto di scortesia e una umiliazione verso un confratello è il rifiuto di un dono di Gesù, che lui valuta come cartina di tornasole del credere al Vangelo: se non consentiamo lo sviluppo in noi dell'amore fraterno, in docilità all'azione dello Spirito, di fatto dichiariamo di non credere al Vangelo! E soprattutto dichiariamo che è possibile amare Cristo senza amare i fratelli, i confratelli, in Cristo. È assurdo avere il cuore pieno di Cristo e lasciar fuori dal cuore anche un solo confratello, che vive nel cuore di Cristo. Ricordiamoci sempre che ogni nostro confratello gode di tale stima da parte di Gesù che come me anche lui è stato ritenuto degno di partecipare al potere divino di consacrare e di assolvere. Su questo aspetto, se occorre, mettiamoci in crisi seria e salutare. È questione vitale, essenziale.

Chiediamo allora a Dio la grazia di apprezzare e di vivere la fraternità sacerdotale come partecipazione al legame di amicizia di Cristo con noi e di noi con Cristo. È questa la grande conversione, da rivoluzione copernicana, che ci chiede Gesù Cristo: passare dall'essere e sentirsi preti single all'essere e sentirsi Presbiterio, in coerenza con il nostro essere sacramentale, passare cioè dal "io-mio" al "noi-nostro". Questo è lo stile del presbitero coerente con il suo essere ordinato.

Perciò ci impegniamo a smuovere la volontà al senso dell'amicizia (solo chi la vuole, senza se e senza ma, la realizza) e a verificarci in merito; a fare esercizi di confidenza, di filadelfia, delle risonanze in noi della Parola di Dio nella lectio divina e nella comunicazione confidenziale di quanto abbiamo sperimentato in settimana nell'ambito della pastorale in modo che ognuno sia al corrente degli avvenimenti, delle problematiche e delle realizzazioni verificatisi nelle altre parrocchie che sono anche sue; a stare insieme per il gusto di stare insieme da fratelli, nella consapevolezza che lì viene assicurata la sovrabbondanza delle benedizioni di Dio (Salmo 132): il tempo dedicato ai confratelli è il primo e il più efficace atto di pastorale. Non può essere inesistente o striminzito. Vorrebbe dire smentire la volontà di fraternità. E poiché tra i Presbiteri dell'UP hanno un ruolo singolare, di partecipazione al governo comunione del Vescovo nei riguardi della Diocesi, i Coordinatori, che in stretta unione con i Vicari Foranei hanno il culto della fraternità sacerdotale, si facciano promotori di una riflessione sul valore irrinunciabile di una sosta settimanale con tutta l'équipe, da articolare sapientemente, salvo eccezioni indilazionabili: mirate e tendete comunque a riservarsi o due mezzeggiornate alla settimana (lunedì e giovedì) o una giornata (lunedì). Per noi questa sosta settimanale deve diventare una sorta di esperienza del Tabor; esperienza forte di Cristo e dei confratelli. Da padre-vescovo, responsabile dell'equilibrio armonioso

della vostra vita interiore, premessa e condizione indispensabile per l'efficacia dell'evangelizzazione, vi esorto, vi supplico in nome di Gesù che è il nostro datore di lavoro, a strapparvi questo tempo, di sanità spirituale – comunionale – fraterna. Confratelli, fermiamoci! Salviamoci dalla tentazione dell'attivismo euforico e provvisoriamente gratificante o, dall'altro versante, dall'ozio banalizzante. Fermiamoci per recuperare le risorse a rischio di dispersione. Fermiamoci per dare senso e un'anima al processo delle UP: la spiritualità e la fraternità ne sono l'anima. Non dimentichiamo infatti mai quel "ta pànta koinà!" (avevano tutto in comune): i primi credenti in Cristo, avevano tutto in comune: l'ascolto della Parola, l'Eucaristia, i beni, lo starsi insieme, cioè il condividere amicizia fraterna, tempo, confidenze, iniziative, pensieri, interessanti letture. È necessaria la volontà di starsi insieme (sun), di vivere insieme, come ci ammonisce il salmista: lo starsi insieme non è mai tempo perso, ma tempo di grazie e di benedizioni, ovviamente non uno starsi insieme per fare pettegolezzi, che sempre vanno banditi con decisione. È volontà di essere un cuor solo (sun kardìa, opp mia kardìa), un'anima sola (mìa psikè opp sunpsikòi), una emozionalità comune (sunpathèis): da condividere!

*D'altra parte, effettivamente la comunione fraterna è condizione sine qua non dell'efficacia dell'evangelizzazione. Se non ci vogliamo bene tra noi, qualunque messaggio diamo è svuotato dall'interno. La fraternità bisogna volerla, proprio nel contesto del ginepraio delle sue difficoltà di realizzazione: "Ma, mi danno fastidio certi suoi modi. A volte è insopportabile. Non capisce niente!". Non c'è dubbio. In realtà, non è che non capisca. Capisce, ma è ormai formattato così, come capita ad ognuno di noi, una volta che il carattere si è stagionato. Una cosa è certa: è mio fratello, che Gesù ama divinamente e vuole amarlo anche attraverso di me, così come è, l'unico modo del resto perché possa modificarsi in meglio. Di conseguenza, chiediamo nella preghiera il dono di essere partecipi delle viscere materne di Gesù Cristo, al quale si spalancavano appunto le viscere materne ogni volta che incrociava situazioni di difficoltà e di sofferenza (splagknìzomai)".

*Del resto, la fraternità comunionale presbiterale si fonda, dopo il sacramento del Battesimo che ci fa fratelli nella fede, sul sacramento dell'Ordine che ci fa con-fratelli nel ministero essenzialmente comunionale di pastori d'anime. L'essere confratelli è parte essenziale del nostro essere presbiteri. Dal sacramento dell'Ordine, per l'imposizione delle mani del Vescovo e la sua preghiera di ordinazione, siamo nati simultaneamente presbiteri e confratelli. Inscindibilmente, come l'anima e il corpo.

*Questa inscindibilità vitale tra presbiteralità e confraternità richiede una permanente conversione dell'interiorità nella sua triplice dimensione: la mente sede dei pensieri (nous), il cuore sede dei sentimenti (kardìa, fren), le viscere sede delle emozioni (splàgkne). In ogni serio esame di coscienza, e soprattutto nella frequente Confessione sacramentale, nel ritiro mensile e nel corso di esercizi spirituali annuale, non può mai mancare la domanda messa a nudo nella coscienza: tra i pensieri, i sentimenti e le emozioni dove in particolare si aggrovigliano in me le resistenze al senso dell'essere confratelli? Concretamente: dell'esperienza di fraternità, che ha la sua manifestazione concreta nell'UP, condivido o no l'idea? Sono disposto a creare dentro di me sentimenti di fraternità, come la stima, la fiducia, la confidenza? Della fraternità sacerdotale ne ho voglia o sento repulsione?

*L'obiettivo di tale conversione mira infatti alla filadelfia, all'amicizia fraterna, alla fraternità intessuta e imbevuta di senso di amicizia confidenziale e fiduciosa. La filadelfia è l'anima delle UP.

*Le difficoltà invece di creare situazioni di vera fraternità sono causate solitamente da un radicato individualismo autoreferenziale, testardo e arrogante, su cui occorre concentrare una buona dose di determinazione per smantellarne le fortificazioni consolidate, facendone, ad esempio, oggetto esplicito delle nostre frequenti Confessioni sacramentali, come ho già precisato. Chi fa il prete a modo suo, secondo i parametri individuali per cui si è fatto prete, senza lasciarsi formare dentro negli anni di teologia sui parametri del prete confratello, innestato nel Presbiterio, abitualmente assente dagli incontri di fraternità, e sostanzialmente estraneo al valore della fraternità comunione, inietta nel corpo presbiterale veleni, virus malefici, batteri totiresistenti. Fa dei danni incalcolabili, talvolta anche con risonanza mediatica che inquina e danneggia l'intero corpo presbiterale. Mi esprimo per iperbole, praticamente per assurdo: meglio era se non fosse stato ordinato prete. Probabilmente aveva un'altra vocazione.

Indicazioni spirituali e pastorali nel rapporto Fraternità comunione e UP

Non ci è lecito fingere che il processo avviato delle UP nella nostra Diocesi, così come si sta profilando, nella sua carica di prospettive e di speranze, sia un sogno per pionieri e avventurieri e che può trascinarsi ancora per decenni. Saremmo degli irresponsabili di fronte ad urgenze di situazioni contingenti, come il venir meno delle risorse di Presbiteri rispetto ad una presenza capillare come è stata ampiamente assicurata fino a qualche decennio fa, che mettono in turbolenza molte parrocchie rimaste o che rimarranno senza presbitero residente.

Ma soprattutto saremmo degli irresponsabili di fronte al ritardo attuativo della teologia di Comunione, nella corresponsabilità, che fa da asse portante dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II. Non può non stare a cuore ad ogni Presbitero, assieme al Vescovo. Ne va del mettere in sicurezza pastorale il futuro della nostra Diocesi. In sicurezza non significa staticità, ma dinamismo e direzione, prospettiva.

Ci domandiamo allora: che cosa dobbiamo fare per avviare le UP? Le UP le creiamo dentro di noi prima di tutto e saranno il frutto della nostra conversione al senso della fraternità comunionale, che ne è l'anima. Si tratta del cambiamento più radicale, quello che riguarda il pensare (nous in greco, mens in latino), al quale siamo accanitamente, ferocemente attaccati, come Paolo lo era nei confronti della legge mosaica (Gal 1,13-14): come un cane sull'osso, come una belva; guai a distoglierlo, è questione di vita o di morte: ho ragione io! È sempre in agguato la tentazione di essere abbarbicati alle proprie idee, a lungo coccolate, come l'edera ai muri fatiscenti o alle vecchie piante corrugate.

Dalla conversione della mente e di conseguenza del cuore nel segno della filadelfia germina la parresia, cioè il bisogno incontenibile dell'evangelizzazione che ci fa inventare iniziative pastorali di ultima generazione, cioè al passo con i tempi, non pura ripetizione di formule di altri tempi e nemmeno adeguamento e allineamento con la cultura del nostro tempo: dentro il nostro tempo si immette sale che preserva dalla corruzione e luce di verità che salva dalle alterazioni delle identità secondo il progetto creatore di Dio. E ciò è possibile solo in un ambito segnato dalla forza trasformante della fraternità comunionale, che ha durata oltre il singolo prete, con il quale nasce e muore una iniziativa pastorale se di impronta individualista, e si estende invece nella direzione della continuità.

La storia documenta che l'efficacia dell'evangelizzazione passa dalla testimonianza della fraternità sacerdotale. La gente vede ed è implacabile. Non ci perdona il mancato amore fraterno, come non ci perdona l'attaccamento al denaro. Possa dire dell'intero nostro Presbiterio: "Guarda come si vogliono bene, da veri fratelli confratelli!".

Atteggiamenti e virtù della fraternità

Partiamo da una domanda che deve riecheggiare dentro di noi costantemente al fine di trasformarsi in atteggiamento: "Chi è per Cristo questo confratello che mi è stato posto accanto come corresponsabile del Regno sul territorio dell'UP?". Per me non deve essere cosa diversa. Di conseguenza, proprio come testimonianza reciproca dell'amore che Cristo riserva

ad ognuno di noi e in funzione della riuscita del Regno, ci facciamo carico reciprocamente l'uno dell'altro, ancor più di quanto sentiamo il dovere di farci carico dei fedeli affidati al nostro ministero, con i quali per responsabilità pastorale mai tagliamo i ponti, nonostante siano riottosi e fastidiosi.

E poiché so quanto è amato da Cristo, al punto da avergli fatto dono della vocazione al presbiterato al pari di me, mi sento interiormente spinto ad intercettare e a rilevare sempre i tratti positivi di ognuno (che rispetto ai difetti è almeno l'80-90%), e a far leva su alcune virtù senza le quali la fraternità è impossibile: la pazienza nel suo risvolto di sopportazione (upomonè) e di longanimità (makrothimìa); la bontà d'animo, la pietà e la misericordia per i confratelli, che ci impedisce di giudicarli o strapazzarli perché non ne conosciamo il mistero e il travaglio interiore; la disponibilità ad accettarci e ad accoglierci per quello che siamo in concreto; a perdonarci, a riconciliarci, a correggerci reciprocamente in spirito di mitezza (en pneumati praütetos: Gal 6,1), prendendo cioè il confratello nel momento giusto, dal verso giusto, praticamente dai tratti del suo carattere che lo fanno sentire benvenuto e non aggredito e umiliato, sempre pregando Dio che quella correzione non avvenga in coincidenza con una eruzione vulcanica di permalosità, ma nel momento della disponibilità; di conseguenza, la disponibilità al dialogo, al confronto, alla cura reciproca premurosa (cfr 1 Cor 12,25), alla confidenza: in quanto confratelli, parliamoci; e parliamoci da confratelli amici! Quando ci si parla ci si capisce, e quando ci si capisce ci si riconcilia; alla riservatezza a cui è tenuto un vescovo (quante cose che sa le deve confidare solo con il Crocifisso!), ma anche un presbitero: in una cultura, barbara e inumana, che tutto degli altri vuole vedere allo scoperto, fin nelle profondità abissali e limacciose dell'animo umano, cosa che qualifica o squalifica i talk show, diamo testimonianza di serietà professionale e fraterna custodendo la riservatezza; la stima (precedetevi nella stima, nella considerazione, nell'onore: proeghèomai timè); infine la disposizione a portare i pesi gli uni degli altri (allèlon ta bàre bastàzete: Gal 6,2), nella convinzione che ciò che non si riesce a correggere con interventi impazienti, presto o tardi, grazie alla pazienza, alla benevolenza, alla misericordia e alla mitezza, quanto meno si stempera.

Non dimentichiamo mai che la fraternità è il luogo teologico trinitario della stima, del rispetto, della fiducia, e vorrei dire soprattutto della valorizzazione di ognuno. L'autentica fraternità infatti non sospinge mai a stare davanti a tutti, per libidine di ostentazione, che suscita invidia e crea antipatia, ma a stimare sinceramente gli altri superiori a se stessi a tal punto da mettere gli altri nella condizione di primeggiare, sull'esempio di San Basilio e San

Gregorio Nazianzeno, la cui gara “consisteva non nell’essere il primo ma nel consentire all’altro di esserlo”. Tutto ciò esige però la virtù che olea tutte le altre e le rende parte di un ingranaggio funzionante: l’umiltà del cuore (tapeinofrosune), come fiducia assoluta in Dio e riconoscimento di essere da soli dei tapini, dei “pori cani”. L’umiltà è un atteggiamento di cui è intessuta tutta la Sacra Scrittura; i Padri della Chiesa e in particolare Sant’Agostino, ne parlano infinite volte; i nostri santi hanno affondato le radici della loro spiritualità nell’humus dell’umiltà: San Gv Calabria: “buseta, taneta”.

Di conseguenza, la fraternità così caratterizzata va accolta come dono singolare dello Spirito, voluta, coltivata, difesa. Occorre pertanto far venir voglia di quella fraternità nella quale ognuno si sente accolto, ascoltato, capito, stimato, valorizzato, degno di fiducia, mai giudicato, rinfacciato, denigrato, trascurato, preso come zimbello, oggetto di pettegolezzi, di chiacchiericci e, fors’anche, di sarcasmi o di calunnie sottili, atteggiamenti tutti che minano alla base il senso stesso della fraternità.

Di fatto, siamo tutti corresponsabili dell’intero Presbiterio e di ognuno. Siamo custodi gli uni degli altri, reciprocamente. E perciò aiutiamoci sotto tutti i profili, anche a stare in guardia da pericolose insidie affettive, da inganni e da truffe che non cessano di verificarsi.

Per concludere, la fraternità presbiterale è coessenziale con l’essere presbitero nel Presbiterio, in cui si è incardinati. È l’anima del suo essere presbitero nel Presbiterio interamente proiettato sul fronte dell’evangelizzazione credibile. E le UP saranno il sigillo e il luogo realizzativo privilegiato e più fecondo della fraternità comunionale. Non dimentichiamo mai infatti che le UP perderebbero il loro vigore e la loro identità teologico ecclesiale se fossero pensate e realizzate esclusivamente o prioritariamente come fatto organizzativo. Tutto ciò che nell’UP si realizzerà quale espressione di iniziative condivise, dovrà essere l’espressione matura di animi convertiti al senso della fraternità comunionale.

Se il nostro Presbiterio darà una consistente testimonianza di fraternità sacerdotale, espressione della realizzabilità del nucleo del Vangelo, cioè della fraternità, come ho cercato di tratteggiarla, anche le vocazioni al presbiterato si accresceranno e, Dio lo voglia, si moltiplicheranno. Sulla realizzazione del senso della fraternità sacerdotale ci giochiamo il futuro del nostro Presbiterio e, di conseguenza, della messa in sicurezza della vita pastorale evangelizzante della nostra Diocesi.

E poiché ciascuno di noi riconosce in Maria la propria Madre, chiediamo a Lei che ci ottenga da Dio la grazia di vivere da confratelli, suoi figli amati immensamente ad uno ad uno e insieme come Presbiterio, rendendo grazie a Dio di avere al nostro fianco dei confratelli da amare, dai quali essere amati e con cui condividere il ministero. E di essere membra di questo Presbiterio innervato dalla santità, riconosciuta o nascosta di tantissimi suoi Presbiteri. Di questo Presbiterio di cui, nel suo insieme, Vescovo, Presbiteri, Consacrati/e e Fedeli possono andar fieri e ringraziare Dio, dopo averlo affidato ogni giorno a Lui nella preghiera.

Avviato allora il tempo forte della Quaresima liturgica e già con lo sguardo verso il mistero pasquale, facciamoci il dono pasquale della fraternità presbiterale! Al dono della fraternità sacramentale fatto a noi da Cristo corrisponda il dono della fraternità esistenziale. Premessa feconda di una rievangelizzazione promettente.

✠ Giuseppe Zenti

Vescovo di Verona